**Luca Bertasso. La fantasia dello statistico**

*di Chiara Canali*

A proposito di Andy Warhol, Achille Bonito Oliva sosteneva che lo “statistico”, anzi “la fantasia dello statistico”[[1]](#footnote-1) è l’immaginazione di Warhol che cataloga sistematicamente i dati della realtà e li accumula attraverso l’unità di misura del modulo.

La stessa fantasia realistica, e lo stesso meccanismo espressivo del modulo ripetuto, si può rintracciare nell’ultimo ciclo di opere pittoriche di Luca Bertasso, intitolato “Acquari” e realizzato a partire dal 2012.

Gli “Acquari” costituiscono un vero e proprio repertorio visivo enciclopedico, che parte dalla lettera A e arriva alla Z e ricomincia dal numero 1 per arrivare attualmente al 60.

Come Warhol, con la sua ottica fredda e distaccata, assume il modulo non solo a livello compositivo ma anche antropologico, così Bertasso utilizza l’elemento del modulo e lo rende un elemento multiplo e infinito, per descrivere una variegata fauna antropomorfa dove l’individuo si trasforma in uomo-massa, in uomo moltiplicato, intrappolato dal sistema produttivo all’interno di una condizione ormai stereotipata.

Le tempere su carta dell’artista, pur raccontando la superficialità e il conformismo della condizione presente, con i suoi molteplici meccanismi di accumulo, pur facendo riferimento all’*hic et nunc* della nostra società dello spettacolo, sono carichi di elementi e particolari che rimandano a numerosi riferimenti letterari e storici, dai doccioni e *gargoyles* scolpiti in molte chiese cristiane agli animali fantastici dei bestiari medioevali.

Un universo liquido, scandito da atmosfere noir o surreali, brulicante di creature ibride, con sembianze greche ed egiziane, che ricordano le fantasie fiamminghe di HieronymusBosch e gli incubi innocui di Heinrich Füssli,e che dichiarano il loro debito con gli studi di Jurgis Baltrušaitis e con le fantasie di Jorge Luis Borges.

“Acquari” come gabbie artificiali, colmi di associazioni visive, di simboli e motivi iconografici che, nell’estensione dei piani geometrici e nella ripetizione continua delle forme, richiamano la costruzione infinita delle città, dove “il grattacielo diventa il modulo, a misura urbana, non più a misura d’uomo”[[2]](#footnote-2).

“La città – potremmo parafrasare qui con l’Acquario – è un grande happening, un evento incontrollato, in cui le immagini si associano tra loro, si scompongono, si sovrappongono e scompaiono. Nel sogno l’uomo è produttore e consumatore delle immagini oniriche, nello spazio della città egli è doppiamente consumatore, in quanto sottoposto come bersaglio al potere delle sirene, delle immagini accattivanti, e alla successiva tentazione di comportarsi secondo i modelli di comportamento dettati dagli imperativi visivi di dette immagini”[[3]](#footnote-3).

Negli “Acquari” di Bertasso si odono i richiami delle sirene, le urla dei gangster, le canzoni dei pirati, gli schiamazzi dei giocolieri, le voci di personaggi tipizzati, delineati con pochi tratti essenziali e con campiture totalmente piatte e bidimensionali, secondo un utilizzo del colore a volte sintetico, a volte analitico. Il disegno delle silhouette di questi pesci antropomorfi si affida a una linea di contorno molto spessa, che ha origine formale nelle trame di Fernand Leger, portata ai suoi massimi risultati espressivi da Keith Haring e declinata da Bertasso in maniera originale grazie all’intervento, oltre al nero, di tinte fluo, acide e metalliche, che diventano unico profilo portante dell’opera.

Come in tutta la produzione dell’artista, anche negli “Acquari” si leggono scritte e numeri, come *Best Before* o *Expiry Date*, che fanno riferimento alle date di scadenza delle tele. Sono da considerare come dei rebus che, nell’intervallo tra un pensiero dipinto e una riflessione scritta, introducono alla componente più surreale della ricerca e alludono alla fugacità della vita presente e al procedimento visivo che tratta nello stesso modo ogni immagine, da quella aulica e colta alla più banale e prosaica.

Oggi viviamo in un’epoca in cui siamo saturi di segni e comunicazioni, siamo avviluppati in un groviglio d’immagini e messaggi che molto dicono e poco comunicano. Con i suoi spazi “statistici”, Bertasso crea delle ripetizioni continue e diversificate di motivi e archetipi, personaggi e situazioni che isolano il reale, lo rielaborano e lo riproducono su carta. Carattere fondante è una sorta di *horror vacui* che non tollera i pertugi di vuoto tra elemento ed elemento, respinge la mediazione dello spazio e riempie totalmente il campo visivo dello spettatore, secondo la migliore lezione dell’estetica pop.

In una intervista che gli feci nel 2007, Bertasso affermava: “La mia può essere definita, in un certo senso, come una pittura che attinge all’iconografia classica,   
‘contemporaneizzata’ da un’iniezione di Pop Art. Altrimenti, come una pittura che ha le proprie radici nella Pop Art americana, intrisa comunque di un’ingenua nostalgia per la lavorazione certosina in uso nei secoli scorsi”[[4]](#footnote-4).

1. A.B. Oliva, *Andy Warhol: the New Factory*, Fondazione Antonio Mazzotta, 2008. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ibidem. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ibidem. [↑](#footnote-ref-3)
4. Chiara Canali, *Una pittura classica con un’iniezione di Pop Art*, in AA.VV., *Metrosexual*, Galleria delle Battaglie, Brescia, 2007. [↑](#footnote-ref-4)